

Editoriale

Il quotidiano La Repubblica del 26 marzo 2010 ha dato notizia della morte, a 102 anni, di Antonio Negro, il “padre della medicina omeopatica italiana”, e a firma di Filippo Ceccarelli ne ha tratteggiato la figura con parole che mostravano una persona di grande spessore umano, scientifico, professionale e spirituale.

“Era convinto che un dottore debba concentrarsi sul malato, sull’Uomo, nella completezza di corpo, mente e spirito” diceva uno degli occhielli dell’articolo.

Mi era piaciuta questa sintesi, avevo apprezzato la maiuscola nella parola uomo, volta a indicarne la sacralità, la trascendenza, e avevo manifestato questi miei sentimenti nel corso di un incontro informale con alcuni colleghi.

Non avevo ancora finito di leggere l’occhiello, che un paio di colleghe hanno reagito con foga alla mia lettura. Punte sul vivo da quella U maiuscola, infastidite dall’accenno allo spirito, mi hanno sommerso di obiezioni, di critiche, di accuse. Passi per le critiche e le obiezioni, ma le accuse?

Sì, quella di pretendere una condivisione sul terreno della fede, o l’idea che se uno non crede in Dio non può fare il terapeuta!

Quelli tra i lettori che da più tempo seguono questa rivista conoscono il mio impegno sulla via di una concettualizzazione del nostro mestiere che sia più capace di dar conto di tanti aspetti di esso rimasti ancora irrisolti.

Sanno che ai fini di questo compito sono convinto della necessità di spostare il discorso sulla psicoterapia dal campo della scienza a quello dell’etica.

Sanno pure che in questo discorso sulla cura terapeuti e pazienti sono visti e considerati persone, non semplici tecnici i primi, non semplici organismi psicosociobiologici i secondi; e che di conseguenza i concetti di salute e malattia non sono circoscritti all’ambito psichico, ma sono estesi a quello esistenziale. In altre parole, sanno che sostengo l’ipotesi che la salute sia strettamente legata alla nostra capacità di scegliere correttamente tra bene e male, giusto e sbagliato, vero e falso, e quindi fondata sulla nostra libertà e responsabilità di persone.

Ma quella cinquantina di colleghi che a vario titolo e con varie funzioni (do-

centi, terapeuti, redattori, corrispondenti) concorrono alla vita del Ruolo Terapeutico sanno benissimo che se condizione per l'appartenenza a questo gruppo fosse una condivisione di natura religiosa o spirituale, questo gruppo sarebbe ridotto letteralmente a quattro gatti!

Ancor più curiosa, per non dire altro, l'avermi attribuito l'idea che "senza Dio" non si può fare il nostro mestiere!

Poiché l'esistenza o l'inesistenza di Dio non dipende dalle nostre opzioni soggettive, l'eventualità della sua esistenza varrebbe per tutti, a prescindere. Così come varrebbe per tutti, a prescindere, l'eventualità opposta.

Questo per dire banalmente che la nostra verità di esseri umani non dipende dai nostri gusti, dalle nostre idiosincrasie o dalle nostre scelte esistenziali. Il punto sta nella possibilità di avvicinarci a questa verità con atteggiamento di ricerca e di apertura, nella consapevolezza e nell'accettazione, a priori, di quel quid di mistero che le nostre facoltà umane non sembrano in grado di svelare.

Se la verità della nostra natura umana comprendesse lo spirito insieme al corpo e alla mente, questo varrebbe per tutti. E se il fattore della cura fosse di natura spirituale, esso agirebbe in ogni caso, non solo con quelli che ne accettano l'idea.

A questo proposito, che dire del fatto che da quando esiste la psicoterapia, essa produce effetti e accompagna le persone verso la salute indipendentemente dalle teorie di appartenenza dei terapeuti, e indipendentemente dalle loro posizioni di fronte al mistero della vita?

Mi sono soffermato su questo episodio di breve momento per due diversi motivi.

Il primo perché quello che ho raccontato non è, nella mia esperienza, un episodio isolato, e credo meriti una riflessione.

Il secondo, di più ampia portata, ha a che fare con il pensiero sulla natura del nostro mestiere e con tutte le difficoltà ad esso connesse. Difficoltà che non sono solo di ordine razionale, ma alle quali contribuiscono in buona misura anche le nostre soggettività.

Perché questa reattività, perché questo sorprendente stravolgimento percettivo?

Una delle due colleghe mi ha dato una spiegazione il cui valore potrebbe andare al di là dell'episodio contingente: nell'accennare all'invidia verso chi appare aver raggiunto una propria posizione in tema di origine e destino, nell'alludere a un contenzioso ancora aperto con le proprie figure parentali, nel criticare con validissime e condivisibilissime ragioni un certo tipo di educazione e cultura cattolica, la collega ha mostrato la qualità e la quantità degli ingombri che possono mettersi di traverso quando, interrogandoci sul perché dell'efficacia della cura, ci si apre allo spirito, alla trascendenza, a tutto ciò che esorbita da una visione esclusivamente materialista dell'uomo.

Ma è possibile evitarlo, questo interrogativo?

[Sergio Erba]